Post scriptum

Caro Ivan, abbiamo lavorato insieme per più di trent'anni, in quella che per noi è sempre stata la Facoltà per interpreti e traduttori: e sai bene che non ho mai scritto. Ci siamo però divertiti molto a parlare.

Ma ora che si celebrano i trent'anni della "tua" rivista, per cui molto ho lavorato anch'io, voglio offrirti un piccolissimo omaggio stampato.

"Traduttore", "interprete", sono termini più e più volte messi in gioco, girati e rigirati in tutti i loro significati possibili e immaginabili. Il russo "Пере-водчик" corrisponde esattamente a "tra-duttore", e anche qui possiamo ricamare quanto vogliamo. L'associazione che a me viene in mente è "переводить слепых через дорогу" (lett. "far attraversare la strada ai ciechi"). Un'immagine che mi fa ridere. In tempi passati l'interprete si chiamava in russo "толмач" (*tolmač*), mi sa che in sloveno si chiama ancora così. È una parola approdata nelle lingue slave dal turco "talami". In italiano il termine antico è "dragomanno", che proviene, come anche il tedesco "Dolmetscher", dalle lingue arabe, da "targeman". In ebraico moderno si dice invece "meturgheman" (dove "m" è solo un prefisso).

Comunque sia, la parola "interprete" appare già nel secondo libro del Pentateuco, nell'Esodo, quando i fratelli di Giuseppe, quindici anni dopo la sua sparizione, vanno in Egitto – tutti, tranne Beniamino – a comprare del grano. Giuseppe li riconosce benissimo (non erano cambiati granché, avendo vissuto sempre nello stesso luogo, vestendosi sempre allo stesso modo e parlando sempre la stessa lingua), loro invece non riconoscono lui, che – diventato nel frattempo la seconda persona più importante d'Egitto dopo il Faraone – è ora riccamente vestito e ingioiellato, e parla la lingua degli egiziani. Per capire se i fratelli fossero cambiati (furono loro la causa della sua vendita in Egitto), Giuseppe li mette a dura prova. I fratelli si spaventano e Ruben, il maggiore, ipotizza che si tratti di una punizione per il loro vecchio

misfatto. È qui che il testo dice: “E non sapevano che Giuseppe li capiva perché fra loro c’era un interprete”. Cioè: Giuseppe parlava con loro tramite un interprete (secondo i commenti, uno dei suoi due figli), come se non sapesse l’ebraico.

La parola biblica usata per “interprete” è “meliz”, dove “m” è un prefisso, mentre la radice è “lz” (le vocali non fanno parte dei morfemi). Con la stessa radice, “lz”, in ebraico moderno esiste la parola “leizan”, che vuol dire “pagliaccio”, cioè uno che deride, che prende in giro. Si deride, si prende in giro, come ben sappiamo, anche distorcendo la lingua, interpretando il testo a modo nostro. Ed eccoci di nuovo al trito e ritrito “traduttore-traditore”.

Ma non è simpatico pensare che già gli antichi ridevano come facciamo noi? ❦